

Stadio di polizia? Meglio privatizzarlo

di Massimiliano Trovato

La commozione per la tragica fine dell'ispettore Filippo Raciti – che s'assomma alla recentissima scomparsa del dirigente della Sanmartinese Ermanno Licursi – ha prepotentemente riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della violenza negli stadi, che da decenni suole riemergere con cadenza ciclica, ma da più parti si segnala aver ora raggiunto un livello tale da renderne intollerabile la persistenza.

La politica non è rimasta a guardare, reclamando tempestivamente il classico giro di vite, e promettendo una lista variegata di provvedimenti, in gran parte versati nel decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri di giovedì – della cui efficacia è però lecito discutere. Ciò che i nostri governanti hanno mancato di chiedersi è se, lungi dal poterne garantire la soluzione, il ruolo dello Stato non rappresenti invece la sorgente stessa del problema; se, in altre parole, l'abominio di 1500 poliziotti in tenuta antisommossa che non riescono a difendere non tanto i tifosi per bene, ma neppure la loro stessa incolumità, non richiami ad un radicale ripensamento della modalità di fruizione degli stadi.

È evidente che tale ripensamento non possa prescindere dalla loro privatizzazione; ciò ci viene – ad esempio – suggerito dall'esperienza britannica e statunitense, e è significativo e promettente che il ministro Melandri abbia manifestato un certo favore per l'ipotesi.

La costruzione degli stadi con denaro pubblico è tradizionalmente giustificata da motivazioni radicate in una criticabile teoria economica: l'idea, cioè, che l'indotto generato dai lavori dia la stura ad un effetto mol-

tiplicatore di per sé in grado di risarcire l'investimento pubblico nell'edilizia sportiva. Queste considerazioni sono smentite dalla circostanza elementare che le risorse drenate dal sistema calcio vengono sottratte ad impieghi alternativi, risultando dunque indifferente – ai fini delle finanze delle amministrazioni pubbliche – la loro destinazione.

Ma, ciò che è più grave, la pubblicità degli impianti ne ha consentita l'appropriazione da parte dei facinosi – secondo una prevedibile variazione sul tema della tragedia dei beni comuni. E sembra assennato dubitare che la militarizzazione degli stadi e la loro stessa morfologia abbiano attenuato la deriva, esacerbando piuttosto il conflitto. John Bale, nel suo *Sport, Space and the City* scomoda persino Foucault per rendere ragione del fenomeno. *À la guerre comme à la guerre*: e i nostri campi di calcio, con le loro recinzioni e barriere divisorie, sembrano esattamente dei campi di battaglia – oltre a nascondere insidie che, l'Heysel insegna, possono rivelarsi letali.

Se oggi constatiamo che i nostri impianti rappresentino delle *enclaves* in cui il diritto è sospeso e ogni criterio di liceità rarefatto, lo dobbiamo anche a questa logica; e se gli stadi ci paiono terra di nessuno è perché sono terra di nessuno.

Il pugno di ferro, la tolleranza zero, che unanimemente s'invocano sono una parte della soluzione: ma è strabico declinarle nella sospensione dei diritti civili per 90 minuti – per fare solo un esempio, solleva obiezioni forse insormontabili l'istituto della flagranza dif-

ferita, la cui legittimità costituzionale rimane dibattuta in giurisprudenza e dottrina. L'applicazione del diritto comune appare un'opzione adeguata – salva la possibilità di ritocchi marginali, ove si ritenga, ad esempio, che le pene edittali siano sottodimensionate – e il vero giro di vite può risiedere, più che nella promulgazione di nuove norme, nel rispetto di quelle vigenti, nella famigerata garanzia della certezza della pena: in uno Stato, insomma, che faccia il suo mestiere.

Invece no. A cominciare dall'iniziale smarrimento, l'ansia da prestazione del legislatore ha partorito una serie preoccupante e illogica di restrizioni. Si è iniziato con la folle sospensione dei campionati, decisione condivisibile fintantoché fosse motivata dal rispetto che si deve alla morte e dall'ovvia constatazione che esiste qualcosa di più grande al cui cospetto il calcio soccombe: ma è stata chiara da principio la strumentalità della sospensione nei piani del Governo. Un po' come se, per arginare la piaga degli incidenti stradali, s'impedissero la circolazione dei veicoli.

Si è proseguito con misure criticabili come la limitazione delle trasferte e la chiusura al pubblico degli stadi che non rispettano i requisiti di sicurezza imposti dal Decreto Pisanu del 2005. Quest'ultima misura, in particolare, rivela la scarsa competenza dell'Esecutivo in materia calcistica e appare gravemente penalizzante per un numero importante di club. Si pensi a società come Udinese e Chievo Verona, che da anni si contraddistinguono per il fair-play dei giocatori in campo e degli spettatori sugli spalti, e i cui impianti non sono mai stati teatro della minima intemperanza; per la compagine veronese, la beffa è doppia, dal momento che dovrà rinunciare all'incasso relativo all'incontro con l'Inter – presumibilmente il più ghiotto dell'intera stagione – e che la settimana seguente il medesimo campo sarà aperto al pubblico per il match casalingo dei cugini dell'Hellas Verona. Significativo anche il caso dello stadio Meazza di Milano, che dagli osservatori dell'UEFA è stato giudicato l'unico del Belpaese idoneo ad ospitare una competizione come gli Europei del 2012, ma il decreto pone fuori legge per una tornellizzazione che Milan e Inter hanno già avviato ma che è stata impedita dai vincoli degli enti locali.

L'altro versante sul quale il Governo non ha lesinato gli sforzi è quello sdruciolevole dell'educazione nazionale. La stessa Melandri, quasi ad accreditare il sospetto che l'apertura sulla privatizzazione degli stadi fosse frase dal sen fuggita, ha avanzato la proposta d'un fondo per il tifo corretto e d'un codice di comportamento per l'informazione sportiva, ha difeso la necessità di promuovere una diversa cultura dello sport – con iniziative concertate con il ministro Fioroni; il suo collega Ferrero si è spinto sino a tratteggiare l'istituzione del mediatore di curva, una figura mitologica che dovrebbe favorire la nascita presso le tifoserie d'una "identità non guerriera": non è chiaro se sia prevista l'istituzione del relativo albo professionale. Sfortunatamente censurare gli striscioni o i congiuntivi di Biscardi, a prescindere dalla desiderabilità di simili provvedimenti, non indurrà alcuna rivoluzione nel costume degli Ultras.

Perché privatizzare

La strada maestra per riportare la sicurezza negli stadi è quella di privatizzarli; l'unica, cioè, che si dipana sul piano degli incentivi anziché sul terreno pericoloso delle buone intenzioni. Che la proprietà venga acquisita dalle società di calcio – sebbene prevedibile e forse in qualche misura auspicabile, in virtù del valore aggiunto da queste frequentemente conferito – è d'importanza relativa. Ciò che davvero conta è che investire su uno stadio, e incamerarne i ritorni, divenga finalmente possibile.

Il solco è quello tracciato da realtà come l'Emirates Stadium, recentemente inaugurato dall'Arsenal, o la Veltins-Arena, di proprietà dello Schalke 04, capofila di una serie di strutture che, in paesi come la Germania e l'Inghilterra, vengono finanziate privatamente dalla società con il sostegno prezioso che gli sponsor concedono loro, spesso a fronte della cessione dei *namings rights*, vale a dire della possibilità d'intitolarsi lo stadio.

Impianti che, soprattutto, non esauriscono la loro vicenda nella partita della domenica, ma danno vita a numerose attività collaterali di stampo commerciale, culturale, ricreativo, nel corso dell'intera settimana, e si prestano, quindi, ad una fruizione ad ampio respiro da parte di un vasto *target* di pubblico.

Facile comprendere quale valore assuma la sicurezza in un tale contesto: la salvaguardia dei clienti (non più dei soli spettatori) è un bene concretamente monetizzabile dal proprietario, come lo è naturalmente la tutela del proprio capitale. Privatizzare gli stadi significherebbe evidentemente privatizzarne la sicurezza.

Le esperienze inglese e americana indicano che la figura chiave di tale scenario di sicurezza privata sarebbe lo *steward*, un ibrido tra la maschera d'un teatro e il buttafuori d'una discoteca, in grado d'accompagnare lo spettatore al suo posto ma anche di prenderlo per un orecchio se non vi rimanesse educatamente seduto. E sarebbero rimesse all'interessata valutazione del proprietario, anziché all'arbitrio di un legislatore, la necessaria dotazione di misure di sicurezza, dalle videocamere ai tornelli, e l'individuazione delle politiche confacenti, ad esempio in tema di posti numerati.

Verrebbero probabilmente meno le recinzioni in cui confinare i tifosi ospiti e gli altri inquietanti orpelli di cui gli stadi di tutta Europa sembrano fare tranquillamente a meno.

Ciò che ancora potremmo attenderci dalla privatizzazione è un effetto di autoselezione del pubblico, dettato dalla frequentazione qualificata delle famiglie che le nuove strutture di aggregazione e un'atmosfera meno repressiva attirerebbero.

Niente più terra di nessuno e niente più campi di battaglia, come si diceva.

Come ha dichiarato Daniele Capezzone – sulla scorta del paradosso dell'assessorato allo sport di Catania, la cui sede si trova all'interno del Massimino – è semplicemente ora che la politica esca dagli stadi. I picchiatori se ne andranno con lei.

Massimiliano Trovato è "Fellow" dell'Istituto Bruno Leoni.